

## GESÙ CHIAMA I PRIMI DISCEPOLI: VOCAZIONE E RELAZIONE

Come accade la chiamata dei primi discepoli nel vangelo secondo Marco e quale novità relazionale pone in atto? Osserveremo lo sviluppo del tema in Mc 1-3 articolando il percorso in tre tappe: 1. dall'esperienza vocazionale di Gesù alla chiamata dei primi quattro discepoli; 2. dall'ingresso in Cafarnao alla vocazione di Levi, il pubblicano; 3. dalla scelta costitutiva dei Dodici alla nuova famiglia di Gesù.

In questo vangelo che è il più breve e che molti studiosi ritengono essere anche il più antico,<sup>1</sup> nulla ci è detto circa la nascita e l'infanzia di Gesù. Marco avvolge di silenzio la vita precedente il battesimo, non appaga la curiosità storica che vorrebbe sapere dove Gesù è nato, dove è cresciuto e si è formato, come ha vissuto e cosa ha fatto: insomma, totale silenzio sul *curriculum* di Gesù!

L'evangelista entra subito nel vivo del nostro tema presentando la *vocazione* di Gesù, la sua relazione con il Padre, l'esperienza battesimale. Cosa ha significato per Gesù la rivelazione della sua identità filiale, l'esperienza del suo essere il Figlio amato e consacrato dallo Spirito per una missione di salvezza universale? E come poi l'Amato va in cerca di compagni, di uomini disposti a lasciare tutto per seguirlo? Marco non sa immaginare un Gesù senza discepoli. Il suo vangelo intreccia saldamente cristologia e discepolato. Basta dare uno sguardo alla struttura o composizione letteraria per accorgersi di un dato significativo: i tre "sommari" che ritraggono l'attività di Gesù sono puntualmente seguiti da un racconto riguardante i discepoli. Così al primo sommario dedicato all'annuncio del Regno (Mc 1,14-15) segue la chiamata dei primi quattro (1,16-20), al sommario che presenta l'attività terapeutica e la crescente fama di Gesù (3,7-12) fa seguito l'istituzione dei Dodici (3,13-19), e al terzo sommario che ritrae Gesù rifiutato dai suoi concittadini e itinerante per i villaggi di Galilea (6,6b), corrisponde simmetricamente l'invio in missione dei Dodici (6,7-13). Il Gesù di Marco interagisce strettamente coi suoi discepoli, coinvolgendoli nella sua stessa vocazione e missione. È sempre lui che prende l'iniziativa, che *passa, vede e chiama*.

### 1. DALL'ESPERIENZA VOCAZIONALE DI GESÙ ALLA CHIAMATA DEI PRIMI QUATTRO: L'AMATO CERCA DISCEPOLI

Dopo il primo versetto, che costituisce il titolo programmatico dell'intera narrazione: «Inizio (*archē*) del lieto annuncio (*tou euaggeliou*) di Gesù Cristo [Figlio di Dio]», Marco ci ambienta subito nel deserto dove ha luogo la missione del Battista che prepara la «strada» (*hodos*) di Gesù nella prospettiva indicata da un'ampia citazione biblica (vv. 2-3). Collocata subito dopo il titolo, questa citazione che rilegge Es 23,20 e due testi profetici (MI 3,1 + Is 40,3), ha la funzione di congiungere in modo indissolubile la promessa (AT) con il compimento (NT). L'espressione «Voce di chi grida nel deserto» ispira la descrizione dell'attività kerigmatica del precursore in relazione alle folle che accorrono a lui per farsi immergere nel fiume Giordano confessando i propri peccati (Mc 1,5).

A differenza degli altri sinottici, nel vangelo marciano sono poche le parole proferite da Giovanni e tutte centrate sul confronto tra la sua missione e quella del Messia (Mc 1,7-8). Egli è

---

<sup>1</sup> Si veda al riguardo il gustosissimo saggio di F. LAMBIASI, *Mi presenti Gesù? Intervista a Marco «inventore» del vangelo*, EDB, Bologna 2006.

presentato come «colui che è più forte» e al quale Giovanni non è degno nemmeno di sciogliere i legacci dei sandali. Dalla persona il paragone si estende alla missione: mentre il profeta del deserto immerge nell'acqua, il Messia immergerà (battezzerà) nello Spirito Santo.

### 1.1. Cieli aperti: l'esperienza vocazionale di Gesù (Mc 1,9-13)

La scena centrale del prologo è costituita dal battesimo di Gesù. Mc 1,9 punta il riflettore su Nazaret di Galilea, ma solo per dirci che Gesù viene da lì: si ha l'impressione che si tratti di un personaggio noto, che non ha bisogno di altra presentazione. Egli abbandona la sua precedente situazione di vita per recarsi da Giovanni, come uno dei tanti che accorrevano a lui per farsi battezzare. Tra le righe si percepisce l'attrazione che il Battezzatore esercita su Gesù: lo attira con il suo modo di vivere e di predicare, lo provoca a uscire dal nascondimento di Nazaret per entrare decisamente nella scena pubblica. Giovanni fa emergere, per così dire, la «vocazione» di Gesù. Comincia una nuova fase nella vita del Nazareno che appoggia il movimento suscitato da Giovanni nel segno di un cambiamento di mentalità (*metanoia*) per la liberazione dai peccati (Mc 1,4).

Gesù solidarizza con questo bisogno di liberazione, solidarizza con il movimento di gente peccatrice ma che accetta il richiamo alla conversione, che cerca un nuovo stile di vita. Egli stesso si sottopone al rito del battesimo: «e fu immerso da Giovanni nel Giordano» (Mc 1,9). Il verbo al passivo (*ebaptisthē*) dice chiaramente che non si è trattato di un auto-battesimo. Anche Gesù ha ricevuto il segno del battesimo come tutti i penitenti. Diversamente da Matteo (3,14-15), Marco non si serve di alcun *escamotage* letterario per giustificare questa scena che descrive con la massima sobrietà, indulgiando su ciò che ad essa segue: «E subito, risalendo dall'acqua, vide i cieli squarciati e lo Spirito discendere su di lui come una colomba» (Mc 1,10).

L'avverbio «subito» (*euthys*) molto usato nel racconto marcano (41 volte), intende collegare strettamente l'azione battesimale con la scena seguente, accelerando il ritmo della narrazione. Gesù sale dall'acqua, azione che potrebbe alludere al popolo che esce libero dal Mar Rosso (Sal 114,3.5), ed ecco un verbo di percezione che ricorre qui per la prima volta: «vide» (*eiden*). Il punto di vista passa dall'esterno all'interno (dal punto di vista del narratore a quello di Gesù). Infatti il soggetto di questo verbo di percezione, di questo singolare vedere è soltanto Gesù. La descrizione di ciò che accade avviene nella sua prospettiva, indica la sua profonda esperienza.<sup>2</sup>

Non così nel quarto vangelo, dove chi vede e testimonia è il Battista (Gv 1,32). Inoltre solo Marco parla di cieli «squarciati» (*schizomenous*). Nella letteratura biblica e in particolare apocalittica i cieli che si aprono sono il segno della comunicazione tra cielo e terra. Gesù vede ciò che ad ogni altro resta nascosto: la verità di sé e del suo intimo rapporto con Dio. Lo Spirito si posa su di lui come una colomba, immagine che evoca il racconto del diluvio (Gen 8,6-12) che nella tradizione cristiana assume significati battesimali (1Pt 3,20-21). C'è forse qualche allusione anche al Cantico (2,14; 5,2; 6,9) dove la colomba simboleggia la fidanzata? Nelle *Odi di Salomone* si legge: «Come le ali delle colombe sui loro piccoli e le bocche dei loro piccoli verso di loro, così anche le ali dello Spirito sul mio cuore» (28,1). Dunque simbolo di presenza amante questa colomba. Gesù intraprende la sua missione pubblica guidato da questa presenza amante, in una relazione intima e continuativa con lo Spirito. Nella tradizione evangelica la discesa dello Spirito su Gesù è interpretata concordemente come segno della sua consacrazione messianica.

Ed ecco (al vertice della scena) la voce interpretativa della visione. Questa voce viene *dal cielo*, è viva voce del Padre che attesta: «Tu sei il figlio mio amato, in te mi sono compiaciuto» (Mc

<sup>2</sup> Cf. J. Marcus, «Jesus' Baptismal Vision», in *NTS* 41 (1995) p. 512.

1,11). Gesù è dunque rivelato a se stesso come «nato da Dio», «figlio amato». La comunicazione che viene dal cielo è tessuta concretamente di espressioni bibliche, riprese in particolare dal racconto di Gen 22 (dove Isacco è indicato come il figlio amato), dal primo canto del Servo, personaggio nel quale Dio si compiace (Is 42,1) e dal Sal 2,7 che presenta il Messia nella sua particolare relazione con Dio. Il titolo di «figlio» ha grande rilevanza nel vangelo di Marco e trova conferma nella scena della trasfigurazione (Mc 9,7). Gesù è il Figlio per eccellenza a cui Dio affida la realizzazione di un programma vocazionale unico, che lo coinvolge in un progetto di salvezza universale.

Cosa comporta questa esperienza per Gesù? Il seguito del racconto mette in luce il paradosso: “E subito lo Spirito lo spinge nel deserto” (Mc 1,12). Il cammino dell’amato Figlio di Dio è sottoposto alla prova, alla tentazione. La vocazione non sottrae dalle insidie del tentatore. Anzi impegna nella lotta duratura, come indica la costruzione della frase con il verbo *eimi* all’imperfetto: “era nel deserto quaranta giorni messo alla prova da satana” (v. 13). La vocazione, l’esperienza profonda dell’essere amati dal Padre e guidati dal suo Spirito, deve essere messa alla prova per verificare l’adesione personale. Attraverso l’esperienza ineludibile della prova si possono esaminare gli atteggiamenti del cuore e le opzioni umane (cf. Dt 8,2). Marco (diversamente dagli altri due sinottici) non informa il lettore su quali aspetti Gesù è stato tentato. Ma dall’intero racconto appare chiaro che Gesù ha vissuto la prova come una dimensione costante del suo ministero, sia attraverso persone che avvenimenti concreti (cf. Mc 8,11-13; 8,33; 12,15). La tentazione corrisponde a un’esperienza paradigmatica non solo in rapporto alla vocazione di Gesù ma anche a quella della comunità cristiana, chiamata a vivere la fede nell’ubbidienza alla volontà di Dio che vuole sempre il bene dell’umanità, contrastando le forze del male.

## **1.2. Sulle rive del mare di Galilea: la chiamata dei primi quattro (Mc 1,16-20)**

L’arresto del Battista fa scoccare l’ora di Gesù che ritorna in Galilea “predicando il vangelo di Dio” (Mc 1,14). Dio stesso è all’origine della *bella notizia* che porta a compimento il tempo dell’attesa e inaugura il momento decisivo (*kairos*) della storia salvifica. Gesù è l’araldo appassionato di questa bella notizia. Ma non si accontenta di predicare, va in cerca di compagni, di collaboratori. E non va a cercarli al tempio o in sinagoga, ma in riva al mare, al porto di Cafarnao dove si lavora e si fatica, dove si pesca e si vende il pesce... Gesù *osserva* la vita nella sua dimensione feriale, quotidiana. La osserva per così dire dal di dentro, camminando *presso*, facendosi vicino. I verbi sono quasi tutti di movimento. Gesù è descritto mentre cammina e l’incontro sembra del tutto casuale. S’imbatte in pescatori assorti nel loro mestiere: anzitutto i fratelli Simone e Andrea che in piedi nell’acqua bassa gettano la rete, e quindi i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, che invece stanno nella barca ad aggiustare le reti. Il loro padre dirige una piccola impresa, una sorta di azienda ittica con soci e vari aiutanti.

L’azione elettiva ha inizio con un verbo di percezione: “vide”. Questo vedere, osserva Stock, ha un carattere creativo, fonda qualcosa di nuovo e di perenne, significa la meraviglia dell’incontro da persona a persona.<sup>3</sup> Lo sguardo penetrante di Gesù va dritto al cuore, all’identità, al mistero personale. Egli vede la persona nella sua unicità che viene espressa dal “nome” (*vide Simone e Andrea ...*) e la vede nella sua concretezza relazionale (*fratello di, figlio di*). In altre parole, il vedere di Gesù va dritto al centro, all’identità personale, ma abbraccia l’intero contesto, l’intreccio dei legami, le relazioni familiari e sociali. Nella prospettiva di Marco è proprio questo sguardo che

<sup>3</sup> K. STOCK, *Marco. Commento contestuale al secondo Vangelo*, ADP, Roma 2010, p. 37.

genera la relazione di amore di mutua appartenenza nel senso che a partire da questo *vedere* (e sentirsi pienamente veduti) Gesù e i chiamati si apparterranno per sempre.

Gesù dunque passa, vede e chiama direttamente alla sequela: *deute opisō mou*, «Su, dietro di me!». L'espressione suona come un imperativo e manifesta, da parte di Gesù, l'intenzione di una scelta chiara e duratura che richiede un'adesione diretta e personale, un mettersi in cammino dietro di lui, al suo servizio. Gesù non lascia infatti disoccupati, dischiude un orizzonte più grande, lancia un sogno, fa balenare il futuro con la promessa: "Vi farò diventare pescatori di uomini" (1,17). Fino a questo momento essi hanno pescato pesci nel mare di Galilea, ma d'ora innanzi, seguendo Gesù diventeranno altro (nuova identità) e apprenderanno un'arte nuova, diventeranno "pescatori di uomini". Valendosi della metafora in senso positivo e nondimeno segnato dall'analogia tra la fatica e la pazienza del pescare, Gesù prospetta il carattere missionario del loro nuovo compito. Egli li chiama a condividere il suo destino e la sua missione di salvezza universale.

Colpisce la prontezza di questi primi chiamati: essi *lasciano* tutto per *seguire* Gesù. Simone e Andrea lasciano le loro reti (1,18), Giacomo e Giovanni il loro padre Zebedeo (1,20). L'essere discepoli comporta una risposta radicale, significa lasciare il tipo di vita finora condotto, significa abbandonare tutto, in crescendo: le reti, la barca, i soci, il padre ... Le cose necessarie diventano secondarie. L'unica veramente decisiva è l'andare dietro a Gesù. Pietro potrà dire più avanti: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito" (Mc 10,28). Come Abramo, che uscì dalla sua patria fidandosi totalmente della Voce che lo chiamava, così Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni accettano di uscire dalla loro situazione di vita fidandosi pienamente della parola di Gesù.

È interessante che i primi quattro chiamati siano due coppie di fratelli. Come mai? Ha qualcosa da dire questo dettaglio con il sogno vocazionale di Gesù? Decisamente. E lo si comprende meglio sullo sfondo delle origini narrate dalla Bibbia, storia di fraternità minacciata, dove Caino uccide il fratello (Gen 4,8). La Genesi attesta la profonda ferita della fraternità, da Abele a Giuseppe venduto dai suoi fratelli. È possibile un'altra genesi? Come diventare pienamente fratelli? La bella avventura del Vangelo, l'avventura salvifica della fraternità, comincia con due coppie di fratelli che si mettono in cammino sulle orme di Gesù.

## II. DALL'INGRESSO IN CAFARNAO ALLA SCANDALOSA CHIAMATA DI LEVI

### 2.1. Una giornata tipo, indimenticabile (Mc 1,21-39)

Marco dà molto rilievo all'ingresso di Gesù in Cafarnao.<sup>4</sup> Esso avviene di *sabato*, in compagnia dei primi quattro chiamati, come un picchetto d'onore. Tre scene articolano la giornata, ambientate rispettivamente in *sinagoga*, nella *casa* di Pietro e *davanti alla porta*, dove al finir del sabato accorrono tutti i malati.

Al *mattino* Gesù e i suoi discepoli partecipano insieme alla preghiera del sabato in sinagoga. Non solo. L'evangelista precisa che Gesù "insegnava" (Mc 1,21). Insegnare è l'attività principale di Gesù, dall'inizio alla fine del suo ministero (cf. Mc 14,49). Ma fin da subito si dice che tutti "erano stupiti del suo insegnamento"; erano pieni di meraviglia perché Gesù insegnava "come uno che ha autorità" (Mc 1,22). Egli insegna in modo diverso dagli scribi che studiano la Scrittura, soprattutto la Torah (Legge) e la interpretano in senso etico, indicando come comportarsi per fare la volontà di Dio. Il popolo avverte che l'insegnamento di Gesù è diverso. Esso sprigiona una singolare autorità

---

<sup>4</sup> Cf. M. Adinolfi - P. Kaswalder (edd.), *Entrarono a Cafarnao*. Lettura interdisciplinare di Mc 1, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1997.

che si manifesta in forza liberatrice dalle potenze del male (esorcismi). Si chiedevano l'un l'altro: "Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!" (Mc 1,27). L'insegnamento di Gesù è qualificato anzitutto come "nuovo", in pieno accordo con la novità del regno di Dio che si è fatto vicino, e questa novità è liberante. Gesù scaccia i demoni, libera da tutto ciò che opprime e sfigura l'essere umano. La potenza carismatica del Maestro nei confronti dei demoni (chiamati spiriti immondi) è l'azione liberatrice che Marco riferisce più spesso (cf. Mc 1,34.39; 3,11-12; 5,1-20; 9,14-29) e che i discepoli devono a loro volta esercitare (Mc 3,15; 6,7.13).

Cosa significa questo in chiave vocazionale? Possiamo notare che i primi quattro chiamati hanno subito modo di apprendere la novità di Gesù, di cogliere la sua speciale *relazione* con Dio dichiarata dagli stessi demoni. Uno di essi infatti nella sinagoga di Cafarnaon grida: «Io so chi tu sei: il santo di Dio!» (Mc 1,24). La novità di Gesù e l'autorità (*exousia*) del suo insegnamento è legata alla sua speciale relazione con Dio, alla sua santità, al suo essere guidato dallo Spirito (come appare nel racconto del battesimo: Mc 1,10). Per questo la sua autorità è pienamente a servizio dell'uomo, è l'amore stesso di Dio che si rivela, libera, guarisce.

Dopo la mattinata in sinagoga, si va a pranzo in casa di Simone e di Andrea, dove Gesù compie un altro gesto autorevole. La casa per Marco ha una forte valenza positiva, è l'ambito dell'accoglienza e della catechesi privata che Gesù riserva ai suoi discepoli (il termine *oikia* «casa» ricorre 18 volte). Ma questa è la prima volta che Gesù entra in quella casa che lo accoglierà in modo stabile e la signora, la suocera di Simone, era a letto in preda alla febbre. Dunque c'è una situazione di disagio in quella casa e i familiari intercedono premurosamente, mostrando interessamento e solidarietà: "subito gli parlarono di lei" (Mc 1,30). Gesù non si fa attendere: "si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva (*diēkónei*)" (Mc 1,31). Si allude al discepolato e alla *diakonia* femminile? Il verbo *diakoneō* (servire) usato all'imperfetto esprime azione durativa, quasi fosse una costante. Ricorre anche per descrivere l'atteggiamento delle donne che seguivano Gesù (Mc 15,41). Nella comunità cristiana i discepoli sono chiamati ad essere "diaconi" gli uni degli altri (Mc 9,35) sul modello di Gesù che non è venuto per essere servito ma invece per servire e dare la propria vita (Mc 10,45). È dunque una guarigione per il servizio quella che Gesù compie a favore della suocera di Simone in giorno di sabato. Gesù riabilita entrambi, l'uomo (in sinagoga) e la donna (nella casa) in ordine alla vocazione liturgica che deve esprimersi in modo eminente proprio in giorno di sabato, dedicato alla lode e al servizio di Dio. Liturgia che deve impastare tutta la vita e che pertanto non si esaurisce in sinagoga ma si prolunga attorno alla mensa: nel pasto gioioso del sabato, dove la donna esprime una *diakonia* che la trascende.

Marco continua il racconto con una dettagliata annotazione temporale: "quando si fece sera, dopo il tramonto del sole" (1,32). Non si tratta di una ripetizione ma di una sottolineatura volta a precisare che il sabato (con l'obbligo del riposo) è decisamente terminato. In altre parole, la gente attende la fine del riposo sabatico per portare a Gesù i propri malati. L'intera città si raduna *presso la porta*, la piccola piazza davanti alla casa si riempie delle miserie umane e Gesù si prodiga generosamente verso tutti: guarisce i malati e caccia via i demoni. Così i primi discepoli chiamati alla sequela hanno modo di apprendere come Gesù si rapporta alla gente e alle singole persone, come insegna e si prende cura dei malati. Ma c'è ancora altro che essi devono scoprire: il segreto della preghiera.

Al mattino presto, quando ancora è buio, Gesù si alza e si ritira in un luogo deserto. Vuole restare solo per entrare in intima relazione con Dio e accordare in modo sempre più preciso la sua azione con il volere divino. “All’aurora ti cerco”, dice l’orante (Salmo 63,1) dando voce all’anelito profondo dell’anima. Non diversamente Gesù. Quando Simone e gli altri discepoli lo raggiungono possono vedere da dove egli attinge energia e nutrimento: dall’intima relazione con il Padre. Essi vorrebbero ricondurlo a Cafarnaò, dalla gente che lo cerca: «Tutti ti cercano!» (Mc 1,37). Ma Gesù nella sua relazione orante con il Padre ha intravisto l’ampio orizzonte della missione: occorre andare “altrove”, di villaggio in villaggio a predicare il lieto annuncio. Egli si presenta come l’evangelizzatore itinerante che vuole raggiungere il maggior numero di persone.

## 2.2. Di nuovo lungo il mare: la vocazione di Levi e il festoso banchetto (Mc 2,13-17)

Dopo aver percorso i villaggi di Galilea si ritorna a Cafarnaò (Mc 2,1). E qui i discepoli hanno modo di crescere nella loro formazione imparando il segreto della bella notizia: in che consiste il cuore del Vangelo che Gesù annuncia?

È una vera sorpresa quando il Maestro dice al paralitico, che era stato fatto calare ai suoi piedi scoperchiando il tetto, “Figlio, ti sono perdonati i peccati” (Mc 2,5). Quattro amici lo avevano portato da Gesù non certo per ottenere il perdono dei peccati, ma perché avevano fiducia che lo potesse guarire e far camminare. Gli esperti della Legge inorridiscono al sentire Gesù che si arroga il potere di rimettere i peccati. È una *bestemmia*! Solo Dio può perdonare i peccati! E non hanno torto. Ma Gesù non si scompone e mostra di avere entrambi i poteri: comanda infatti al paralitico di alzarsi e di andare a casa portando egli stesso la sua barella.

Gesù continua a mostrare il suo potere di perdonare i peccati e lo fa in modo ancor più sconcertante chiamando alla sequela Levi, il noto pubblicano di Cafarnaò. Per certi aspetti questo racconto di vocazione presenta le stesse caratteristiche delle chiamate precedenti (Mc 1,16-20). Anche qui Gesù **passa, vede, chiama**: “Passando vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: *Seguimi*. Ed egli si alzò e lo seguì” (Mc 2,14).

In un solo versetto Marco concentra tutta una storia, un evento formidabile, una chiamata scandalosa. Lo specifico di questa chiamata infatti è che Gesù si rivolge a un *pubblicano*, vale a dire a un uomo ritenuto da tutti un *peccatore*. Non che i primi quattro chiamati fossero senza peccato, ma appartenevano alla gente normale, onesta, con la quale si può vivere senza imbarazzi. Non così con i pubblicani, gente odiata per il loro mestiere che li bollava come ladri e disonesti, oltre che “impuri” per il loro contatto con i pagani.

Gesù *chiama* Levi anzitutto con il suo sguardo amante, pienamente gratuito. Lo *vede* mentre è seduto al banco dei gabellieri, dunque anche lui al suo lavoro, mentre esercita il suo mestiere. Osserva Martini: “Gesù chiama la gente a seguirlo là dove si trova, nella propria situazione concreta. Va a porgere a ciascuno il suo invito là dove egli è, in una situazione comune, onesta e onorata come quella dei pescatori, oppure in una situazione disonorata e moralmente difficile come quella del Gabelliere. Gesù va dall’uno e dall’altro e li chiama. [...] Dio ci ha incontrati e chiamati là dove eravamo, invitandoci alla fede e alla sequela del Cristo. La chiamata dunque viene offerta ad ogni uomo là dove egli si trova, nella propria situazione”.<sup>5</sup>

Ancora una volta Gesù va dritto al cuore dove si nasconde la ferita del figlio di Alfeo, la sua insoddisfazione, la nostalgia di altro: di una vita piena e fraterna. Soltanto una parola sulla bocca di

---

<sup>5</sup> C.M. MARTINI, *L’itinerario spirituale dei Dodici*, Borla, Roma 1983, p. 41.

Gesù: “Seguimi!”. E Levi non ci pensa due volte, molla tutto, si alza e gli va dietro. Felice come non mai. Così felice e onorato di quella chiamata che organizza un banchetto a casa sua e invita tutti gli amici pubblicani e peccatori.

Occorre far festa! Gesù non rifiuta l’invito e si mette a tavola con i pubblicani. La comunione di mensa (mangiare e bere insieme) esprime amicizia e anche di più: comunanza di vita. Quel festoso banchetto viene dunque a dire che Gesù fa comunione di vita non solo con Levi, ma con quanti si trovano nella sua stessa situazione. Egli non mette separazioni tra puri e impuri, avvicina i peccatori, si sente mandato a invitare tutti al banchetto dell’amore di Dio.

Alla festa in casa di Levi prendono parte anche i *discepoli*, menzionati qui per la prima volta come un gruppo distinto (Mc 2,15-16). Ora essi possono meglio rendersi conto di cosa significa diventare “pescatori di uomini” ... D’altro lato sono fatti bersaglio degli avversari (scribi e farisei) che tendono a squalificare il loro Maestro: “Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?” (Mc 2,16). Insomma, *dimmi con chi vai e ti dirò chi sei!* Agli occhi dei farisei Gesù si *squalifica* con la sua familiarità coi peccatori. Si evidenzia lo scandalo del Vangelo.

Come reagisce il Maestro? Egli difende il proprio operato citando un proverbio: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati”. Gesù si autocomprende come un medico in funzione di quei malati che sono i peccatori. Suo compito è diagnosticare il male e curarlo: “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mc 2,17). La sua missione ha come finalità la chiamata dei peccatori, la loro vocazione alla salvezza. Proprio questa è la bella notizia: la *misericordia* abbraccia la *miseria*. Dio non presuppone la giustizia degli uomini ma ama i peccatori e offre gratuitamente il suo amore salvifico. La chiamata alla sequela del pubblicano Levi e il banchetto con gli amici pubblicani sigilla il comportamento di Gesù, la sua sconvolgente familiarità con gente di mala vita, discriminata dai religiosi.

### III. DALLA SCELTA COSTITUTIVA DEI DODICI ALLA NUOVA FAMIGLIA DI GESÙ

#### 3.1. Sul monte: Gesù costituisce il gruppo dei Dodici (Mc 3,13-19)

La seconda sezione narrativa si apre sullo sfondo del mare di Galilea. Dopo la diatriba in sinagoga per la guarigione in giorno di sabato dell’uomo dalla mano paralizzata che si conclude con il complotto dei farisei e degli erodiani che decretano la morte di Gesù (Mc 3,6), il Maestro si ritira strategicamente con “i suoi discepoli” (Mc 3,7). Marco nomina i discepoli quasi sempre in stretto rapporto con Gesù, come evidenziano le locuzioni “i suoi discepoli” (Mc 2,15.23; 3,7.9; 5,31 ecc.), “i tuoi discepoli” (Mc 2,18), “i miei discepoli” (Mc 14,14) e in Mc 4,34 “i propri discepoli”, con enfasi sulla relazione di appartenenza.

Nonostante il tentativo di ritirarsi dalla scena pubblica, la folla rincorre Gesù anche da lontano: la sua fama ha raggiunto non solo la Giudea e Gerusalemme, ma anche l’Idumea, la Transgiordania e le città della Fenicia, Tiro e Sidone (Mc 3,8). La gente accorre da lui per essere guarita e liberata dalle potenze maligne. Ma Gesù prende distanza dal successo, chiede ai suoi discepoli che gli approntino una barca per difendersi dall’assalto della folla che vuole toccarlo e impone il silenzio ai demoni che urlano la sua identità di Figlio di Dio (Mc 3,11-12).

Questo scenario di popolo dolorante che accorre a Gesù fa comunque da sfondo al secondo tipo di chiamata. Il Maestro sale sul monte dove compie qualcosa di speciale: costituisce il gruppo dei Dodici. La frase è solenne: “E sale sul monte, e chiama a sé (*proskaleitai*) quelli che lui voleva” (3,13). Il *monte* è il luogo della rivelazione divina, ma qui è soprattutto la sovranità di Gesù che

viene posta in evidenza. Dalla moltitudine di persone che lo seguono, egli chiama solennemente alcuni. Nessuna pressione, i chiamati sono scelti liberamente da lui, secondo la sua volontà: “ne fece Dodici”. Notiamo che il verbo *poieō* (fare) usato dall’evangelista ricorre nella prima pagina della Bibbia dei LXX per indicare l’azione creatrice di Dio (Gen 1,1.7.16.21.25.26.27.31). I Dodici sono dunque la *creazione* di Gesù. Il loro numero richiama le dodici tribù di Israele. Anche la comunità di Qumran era guidata da una cerchia di dodici laici (cf. 1QS 8,1). La speranza di Israele si configura nella restaurazione del popolo come totalità delle dodici tribù. In tal senso i Dodici (*oi dōdeka*) sono simbolo dell’Israele riunito. Ma per quale scopo Gesù costituisce questo gruppo dei Dodici? Per una duplice finalità: per *stare* con lui e per continuare la sua missione (“per inviarli”). Infatti sono chiamati “apostoli”, che significa appunto *inviati*, mandati. Come Gesù essi sono inviati a predicare il vangelo e scacciare i demoni (3,14-15). Ma la loro missione è intrinsecamente fondata sul legame con Gesù, scaturisce dall’intima comunione con lui. La prima cosa a cui sono chiamati è lo stare con Gesù per identificarsi con il suo modo di vivere e di agire, un *essere-con* che è oggetto di elezione e richiama la formula dell’alleanza. Al centro della vocazione e missione dei Dodici c’è la persona di Gesù che diventa per così dire “il contenuto della loro vita” (G. Schmahl).

Primo nell’elenco dei Dodici è Simone, al quale Gesù impone il nome di Pietro. Seguono Giacomo e Giovanni, i due figli di Zebedeo che ricevono ugualmente dei soprannomi; forse a causa del loro impetuoso zelo religioso, Gesù li chiama *Boanèrges*, “figli del tuono” (solo Marco tramanda questo dettaglio). Sono i tre più intimi, che hanno il privilegio di contemplarlo *trasfigurato* nella sua gloria (Mc 9,2-9) e sono chiamati a stargli accanto al Getsemani, quando la *sua anima è triste* fino alla morte (Mc 14,33-34). Chiude l’elenco dei Dodici il nome di Giuda Iscariota, il traditore. Anche lui è stato scelto personalmente da Gesù, chiamato all’intimità del suo amore.

### **3.2. Nella casa di Pietro: la nuova famiglia di Gesù (Mc 3,31-35)**

Dal monte si ritorna alla “casa” che ha accolto Gesù fin dal suo ingresso a Cafarnaò. Si raduna molta folla, al punto “che non potevano neppure mangiare” (Mc 3,20). La cosa desta sospetto e mette in allarme sia i parenti di Gesù che le autorità (gli scribi scesi da Gerusalemme) che lo accusano di essere indemoniato.

Di cosa sono preoccupati i parenti? Perché intervengono con forza per riportare Gesù sotto il controllo della famiglia? Più ancora dell’assillo della folla che non lasciava neppure tempo di prendere cibo, dovevano destare preoccupazione le dicerie sul conto di Gesù. Lo si riteneva un pazzo. Dicevano: “È fuori di sé” (Mc 3,21). Dovevano essere preoccupati delle ripercussioni politiche. Volevano riportarlo a Nazaret, tenerlo sotto controllo per evitare che finisse in mano alle autorità politiche o religiose. Si ritenevano autorizzati a intervenire con la forza perché, secondo la legge, toccava alla famiglia tenere a bada una situazione di questo tipo (cf. Dt 13,2-12; 18,15-20; Zac 13,2-5).

Gli scribi lo definiscono indemoniato e strumento di Satana; essi vengono da Gerusalemme dove infine Gesù sarà arrestato (Mc 14,46) e ucciso.

Dopo la dura polemica con gli scribi (Mc 3,22-30) che mostra quanto sia importante per Gesù contestare radicalmente l’accusa dei suoi oppositori che lo definiscono strumento di Satana, l’evangelista informa dell’arrivo della madre e dei fratelli (Mc 3,31-35). Essi mandano a chiamare

Gesù “stando fuori” (Mc 3,31). Colpisce questo *non-entrare* dei parenti nella casa che accoglie Gesù. Perché non entrano? A causa della folla? Forse. Ma c’è anche un altro aspetto, una sorta di ostacolo relazionale in accordo con la loro intenzione di ricondurre Gesù a Nazaret. Per Marco l’insegnamento impartito *in casa* segna una discriminante tra coloro che stanno “fuori” e coloro che stanno “dentro”. A quelli di fuori Gesù parla in parabole, ma in casa, ai suoi, spiega il mistero del regno di Dio (Mc 4,11).

Entriamo dunque idealmente nella casa che accoglie Gesù per osservare dal di dentro ciò che vi accade: “Attorno a lui stava seduta una folla” (Mc 3,22a). La scena ritrae Gesù come un *rabbi* attorniato dai suoi discepoli, che sono una moltitudine, una “folla” (*ochlos*).

In questo contesto giunge la notizia dell’arrivo dei parenti, e ritorna per la seconda volta il *fuori*: “Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno *fuori* e ti cercano” (Mc 3,22b). Come reagisce Gesù? Nessun invito a fare spazio affinché i parenti possano entrare. Qui infatti non è in gioco *l’ospitalità*. I parenti non sono venuti infatti per una visita di cortesia, ma per distoglierlo dalla sua missione. Gesù non si sottrae al conflitto con la sua famiglia. Notiamo che la sua risposta si articola in tre elementi: una *domanda* scioccante, uno *sguardo* penetrante su quanti gli stanno attorno, e finalmente una solenne *dichiarazione*.

Anzitutto Gesù pone una domanda che suona come un netto prendere distanza dai parenti: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” (v. 33). La domanda è seguita da un lento sguardo circolare: “e girando lo sguardo su quelli che gli sedevano intorno a cerchio”. Marco precisa con insistenza questo sguardo: usa due volte la preposizione *perì* (= attorno), come prefisso del verbo (*peri-blepō* = guardare attorno) e davanti al pronome (*perì auton* = attorno a lui). Inoltre specifica che quelli seduti attorno a Gesù formavano “un cerchio”. Il Maestro, seduto al centro, traccia dunque un cerchio con lo sguardo, come a raggiungere ciascuno dei presenti. Sono una *folla*, ma ciascuno in un rapporto diretto e personale con Gesù: costituiscono la sua nuova famiglia. Egli li guarda a uno a uno, quasi a verificare l’autenticità del loro essere lì ai suoi piedi ad ascoltarlo, e solo dopo pronuncia la solenne dichiarazione: “Ecco mia madre e i miei fratelli!” (v. 34). E subito spiega il perché: “Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre” (v. 35).

Gesù ratifica qui la sua scelta. Non si lascia catturare dai parenti e riportare al chiuso, sotto il controllo del clan familiare, ma come hanno fatto i suoi primi discepoli anche lui *lascia tutto*. Aveva già lasciato Nazaret, ma questo è il momento per dire pubblicamente: non torno indietro! Non mi lascio ricondurre nell’ambito della famiglia che ho abbandonato per dedicarmi totalmente alla missione che il Padre mi affida. Davanti a me c’è soltanto ciò che piace al Padre, il suo volere.

Gesù dichiara di fare «sempre e completamente la volontà di Dio, e di sapere qual è la volontà di Dio per tutti. Rivendica per sé una totale corrispondenza con Dio e la sicura conoscenza della volontà di Dio. Quanti lo circondano e lo ascoltano, fanno la volontà di Dio e perciò appartengono a Gesù». <sup>6</sup> Occorre che anche i suoi parenti entrino in questa prospettiva, passando nella relazione con lui *da fuori a dentro*, dall’essere famiglia secondo la carne al diventare famiglia nello spirito sulla base dell’obbedienza incondizionata al volere del Padre. Null’altro se non il volere del Padre, il suo amore salvifico è il fondamento della nuova famiglia di Gesù. Chi fa la volontà di Dio è considerato da Gesù fratello, sorella e perfino “madre”.

La familiarità con Gesù è indubbiamente un dono gratuito, ma deve trovare corrispondenza nell’impegno umano. La vocazione ad essere famiglia di Gesù fa corpo con la fede, con la piena adesione al progetto di Dio, fondamento di relazioni più profonde dei semplici legami di sangue.

---

<sup>6</sup> K. STOCK, *Marco. Commento contestuale al secondo Vangelo*, ADP, Roma 2010, p. 75.

## **Sguardo sintetico**

Abbiamo percorso i primi tre capitoli del racconto marciano osservando l'agire di Gesù, dal suo ingresso nella scena pubblica alla chiamata dei pescatori, i primi quattro discepoli, alla scandalosa vocazione del pubblicano Levi che in modo eminente rivela il cuore stesso del vangelo come offerta di salvezza ai peccatori. Abbiamo potuto notare il crescente entusiasmo per la novità di Gesù, novità legata all'annuncio del Regno che sprigiona amore e libertà, novità che fa corpo con l'autorevole insegnamento e con la prassi di liberazione che Gesù pone in atto. D'altro lato la novità di Gesù incontra opposizione, anch'essa crescente e organizzata: da parte soprattutto degli scribi e dei farisei, scandalizzati dalla prossimità di Gesù con i peccatori (Mc 2,16) e dal suo violare la normativa del sabato (Mc 2,23-24; 3,1-5), conflitto che raggiunge l'apice nel complotto dei farisei con gli erodiani per togliere di mezzo Gesù (Mc 3,6).

Come reagisce il Maestro? Gesù non si sottrae al conflitto ma lo vive come dinamica vocazionale, come esigenza di fedeltà alla missione ricevuta. Già subito dopo il battesimo la vocazione di Gesù è messa alla prova della tentazione. Ciò che accade misteriosamente all'inizio, nei quaranta giorni del deserto (Mc 1,13), si dispiega poi negli assalti mirati degli avversari che tentano di squalificare la novità dirompente dell'amore del Cristo, come accade in seguito alla chiamata di Levi, nel contesto del festoso banchetto coi pubblicani (Mc 2,15).

I primi chiamati si trovano dunque subito coinvolti nella dinamica esistenziale del vangelo: da un lato fanno esperienza dell'irruzione della grazia, dell'amore di Dio che li raggiunge personalmente nello sguardo e nell'invito di Gesù alla sequela, e d'altro lato, proprio il fatto di essere "i suoi discepoli" li espone agli attacchi degli avversari che ne fanno il bersaglio delle loro critiche contro il Maestro (Mc 2,16). Si evidenzia così che la vocazione al discepolato implica una condivisione della vita e del destino di Gesù. La formazione avviene strada facendo, nella dinamica relazionale che la novità di Gesù sprigiona. Egli è sempre davanti e in cammino, appassionatamente dedito alla predicazione del vangelo, in lotta contro i vari demoni che opprimono l'umanità, in servizio amorevole di quanti si rivolgono a lui per guarigione e conforto. Da dove attinge l'energia per prendersi cura delle moltitudini che accorrono a lui da ogni dove? I primi chiamati lo hanno potuto sperimentare fin da subito, dalla prima giornata di Cafarnao: è nel rapporto personale con Dio, nella preghiera mattutina in luogo appartato che Gesù trova nutrimento per la sua vita e luce per la sua missione (Mc 1,35).

La narrazione di Marco, nell'intreccio del crescente entusiasmo e conflitto, mostra che Gesù prende distanza sia dai suoi oppositori (si ritira presso il mare, Mc 3,7) che dalle folle attratte dalla sua fama. In Mc 3,9, per la prima volta dopo la chiamata dei pescatori, si parla nuovamente di una "barca". Gesù chiede ai suoi discepoli di tenergliela pronta per difendersi dalla folla che lo assale. E questo crescendo di folla dolorante sollecita il Maestro a una chiamata nuova, la vocazione del monte: la creazione dei Dodici (Mc 3,14-15). Si tratta di una scelta decisiva, della costituzione del gruppo degli "apostoli" la cui missione è fondata sul legame con Gesù. La vocazione ambientata sul monte viene a dire il cammino in salita che questa chiamata ha comportato anzitutto per Gesù che mentre sale seguito dalla folla chiama a sé quelli che ha nel cuore e che vuole intimamente associare alla sua missione.

L'ultima tappa del nostro percorso ci ha permesso di cogliere una vocazione più ampia: la chiamata a costituire la sua nuova famiglia, sulla base della incondizionata disponibilità al volere

del Padre. Si tratta della vocazione ad essere fratello, sorella e madre di Gesù. È la vocazione ecclesiale, la chiamata che raggiunge personalmente coloro che sono all'interno della casa, uomini e donne, senza alcuna discriminazione, "seduti attorno a cerchio" (Mc 3,34), ugualmente in relazione con Gesù, in ascolto del Maestro e come lui totalmente affidati al volere del Padre.

Questa vocazione non è limitata al gruppo storico dei discepoli, ma è aperta a tutti coloro che attuano la volontà di Dio. La folla seduta ai piedi del maestro è simbolo allargato di una famiglia spirituale che non si lascia ridurre a un numero chiuso ma si apre a una dimensione universale.

Elena Bosetti

**Indicazione bibliografica:** F. LAMBIASI, *Mi presenti Gesù? Intervista a Marco «inventore» del vangelo*, EDB, Bologna 2006; E. BOSETTI, *Marco. Il rischio di credere*, EDB, Bologna 2002; J. ERNST, *Il Vangelo di Marco*, Brescia 1991; S. GRASSO, *Vangelo di Marco*, Paoline, Milano 2003; B. MAGGIONI, *Il racconto di Marco*, Cittadella, Assisi 2008; E. MANICARDI, *Il cammino di Gesù nel Vangelo di Marco. Schema narrativo e tema cristologico*, Roma 1981; C.M. MARTINI, *L'itinerario spirituale dei Dodici*, Borla, Roma 1983; G.P. PERON, *Seguitemi! Vi farò diventare pescatori di uomini (Mc 1,17). Gli imperativi ed esortativi di Gesù ai discepoli come elementi di un loro cammino formativo*, LAS, Roma 2000; K. STOCK, "Vangelo e discepolato in Marco" in *RdT* 19 (1978) 171-195; K. STOCK, *Marco. Commento contestuale al secondo Vangelo*, ADP, Roma, 2ed. 2010.